



LA FEDE
appunti, citazioni, pensieri
raccolti prima dell'arrivo in residenza

Azzurra D'Agostino

*“Se conoscere e conosciuto sono tutt’uno
Così che conoscere un uomo è essere
Quell’ uomo, conoscere un luogo è essere
Quel luogo, e sembra questo il senso di fondo;
E se conoscere un uomo è conoscere tutti
E se il nostro senso di un luogo singolo
È quel che sappiamo dell’universo,
Allora conoscere è la sola vita,
Il solo sole del solo giorno,
Il solo accesso al vero agio,
Il profondo conforto di vita e fato.”*

W. Stevens ‘Il mondo come meditazione’

Le parole che per me si collegano a fede sono: grazia, sacro, rito. Oltre che fiducia, sfidare, affidarsi. Ha a che fare con l’abitabilità del mondo, il maneggiare le cose invisibili. Non so se del tutto anche la parola ‘religione’. Forse in questo senso qui. “Spesso il capitalismo viene interpretato come religione. Ma. Se s’intende la religione nei termini di *religare*, quindi del legare, ecco che il capitalismo è tutt’altro che una religione, poiché gli manca qualsiasi capacità di riunire e mettere in comune. Anche il denaro ha un effetto individualizzante e atomizzante: eleva la mia libertà individuale liberandomi da un legame personale con gli altri. In cambio di un pagamento io faccio lavorare qualcun altro al posto mio senza instaurare con lui un rapporto personale. Inoltre, per la religione è essenziale il riposo contemplativo, che però è l’immagine opposta del capitale. Il capitale non riposa, secondo la propria natura deve di continuo lavorare ed essere in movimento, e l’essere umano finisce per assomigliargli nel momento in cui smarrisce ogni capacità di riposare in maniera contemplativa. La distinzione tra sacro e profano, peraltro, appartiene fondamentalmente alla religione. Il sacro riunisce quelle cose e quei valori che animano una comunità, la messa in comune è il suo tratto fondamentale. Il capitalismo, invece, livella ogni distinzione totalizzando il profano. (...) Il capitalismo non è narrativo. Non racconta nulla, conta soltanto, e sottrae al tempo qualsiasi significato, lo profana rendendolo tempo del lavoro. Così le giornate si somigliano tutte”. (Byung-Chul Han, *La scomparsa dei riti*, Nottetempo, 2021). Ecco dentro di me cerco ora una fede che sia capacità di spazio contemplativo, di sottrazione alla produzione e alla (auto)promozione, cerco durata e festa. Festa e gioco, come l’antico giullare sacro, alterità assoluta, cardine secondo un contatto col caos, il senso del singolo luogo come conoscenza dell’universo, *il profondo conforto di vita e fato*.

Civilleri Lo Sicco

Citazione

(da "Sul candore della Luna" di Galileo Galilei)

"Quanto poi all'operazione dell'etere ambiente, circa il candire la Luna non veggio che in modo alcuno possa soddisfare a quello che al senso ci apparisce: imperoché tutto il campo tenebroso della Luna è egualmente candito, e non intorno alla circonferenza solamente, dove solo per breve spazio si dovrebbe distendere il lume che dallo etere ambiente le perviene; in quel modo che il riflesso della parte dell'aria vaporosa solamente tal parte dell'emisferio terrestre illustra, qual parte è il tempo della durazione del crepuscolo del tempo della lunghezza di tutta la notte: che se l'illuminazione del crepuscolo potesse diffondersi sopra tutto l'emisferio terrestre, non averemmo mai notte profonda, ma un'aurora o un crepuscolo perpetuo; ed avvengaché secondo che in maggiore altezza si sublimasse l'orbe vaporoso intorno al globo terrestre, tanto più diuturno si farebbe il crepuscolo, in immensa altezza converrebbe che si elevassero i vapori per illuminare l'intero emisferio"

(da "Van Gogh il suicidato della società" Antonin Artaud)

"IV

Van Gogh non è morto per uno stato di delirio proprio ma perché è stato corporalmente il campo di un problema attorno al quale fin dalle origini si dibatte lo spirito iniquo di questa umanità, quello del predominio della carne sullo spirito o del corpo sulla carne, o dello spirito sul corpo. E dov'è in questo delirio il posto dell'io?

Van Gogh cercò il suo per tutta la vita con energia e con una determinazione strana, e non si è suicidato in un impeto di pazzia, nel panico di non farcela, ma invece ce l'aveva appena fatta e aveva saputo chi era quando la coscienza generale della società per punirlo di essersi strappato ad essa lo suicidò.

e come fece?

S' Introdusse nel suo corpo in occasione di un'orgia o di una messa, cancellò in lui la coscienza soprannaturale che egli aveva appena assunto

e, come un'introduzione di corvi neri nelle fibre del suo albero interno, lo sommerse con un ultimo sobbalzo,

e, prendendo il suo posto, lo uccise.

Perché la logica anatomica dell'uomo moderno è proprio di non aver mai pensato realmente che da invasato."

Claudia Losi

Italy, 2020



Béla Tarr

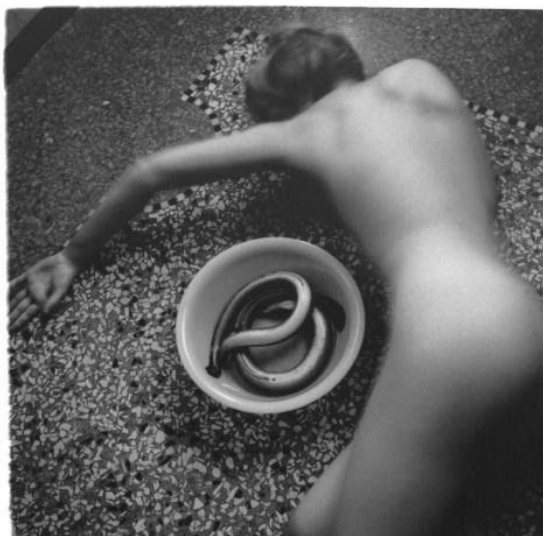
Le Armonie di Werckmeister

<https://www.youtube.com/watch?v=8YGdkxI0rU4>

e vi consiglio anche la lunga maratona di Satantango (anche il libro è straordinario...)

<https://www.youtube.com/watch?v=npqnKe800dE>

Alessandra Baldoni

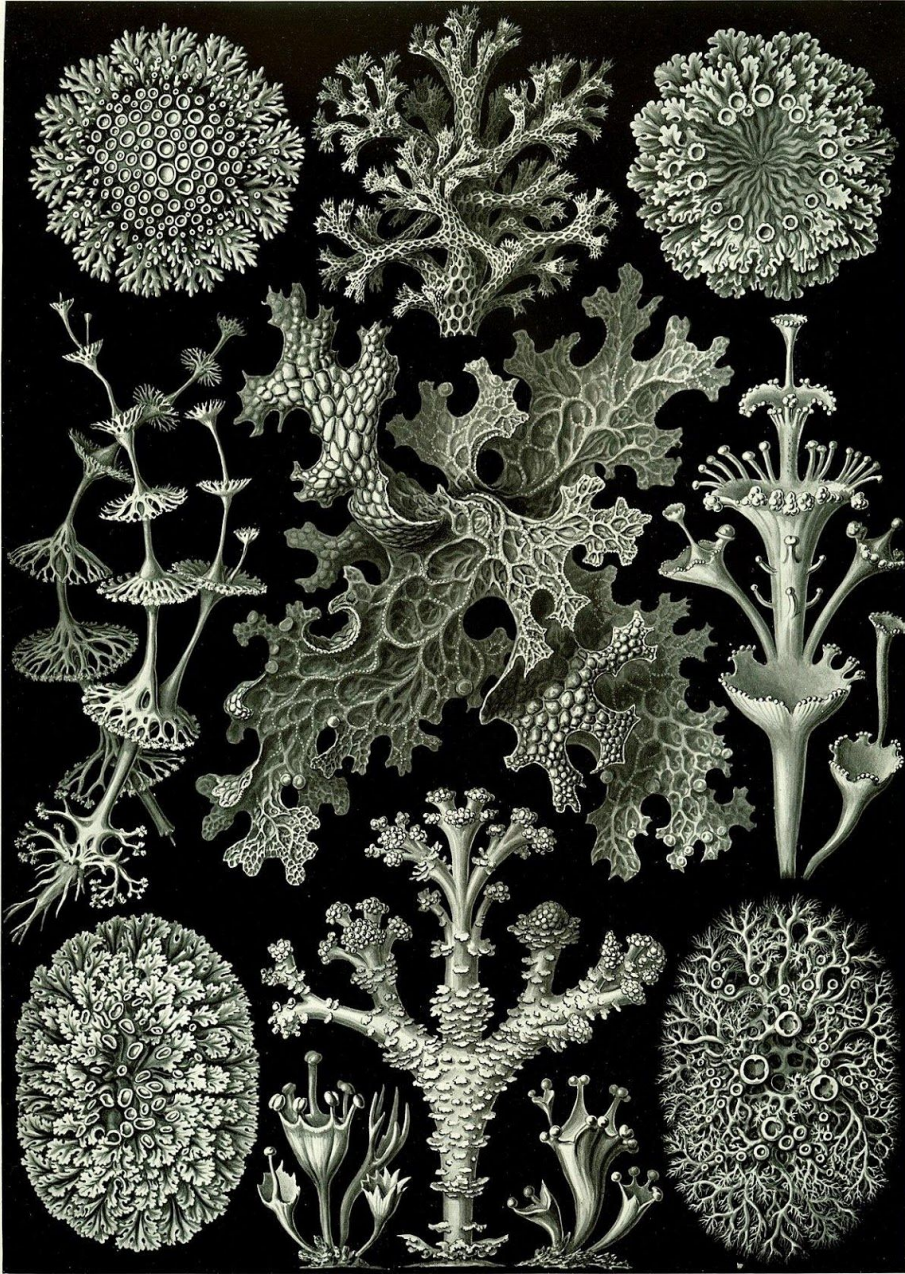


Ho tanta fede in te. Mi sembra
che saprei aspettare la tua voce
in silenzio, per secoli
di oscurità.

Antonia Pozzi

Ho un'anguilla arrotolata nel petto. Un buco tondo come un catino bianco e dentro una serpe d'acqua. Una rilucenza fatta di squame, cornee che mi fissano lacrimose. Annunciazione anfibia, un angelo annodato anziché genuflesso che vorrei prendere ed inchiodare al muro. Nessuna vergine, nessun parto. Solo un buco dove poggiare l'occhio e vedere cosa mi manca, un imbuto che si mangia il grido dell'ignoto, un infinito di infinito tempo-siderale-che mi schiaccia tra indice e pollice. Io che sono poco più di niente, particelle casuali, tempo misurato in millimetri. Ho la paura che mi graffia gomiti e ginocchia, che mi consuma le articolazioni - mi mette davanti al mostruoso. Cosa c'è oltre la geografia certa del mio sguardo? Quando ascolto una lingua non conosciuta cosa ferisce le mie orecchie? Se mi chiamassi, se chiamassi il mio nome dal regno delle ombre riuscirei a non voltarmi? Starei sulla soglia come statua di sale, il collo che tira in un movimento inesperto, le spalle appese ad un'intenzione. Forse non so avere fede abbastanza, non so cadere all'indietro. Fa male allo stomaco, come quando un rumore riempie il buio ed il corpo si ferma pesante e bastardo, disobbediente ad ogni richiamo. Sette spade di dolore, sette i mari, i sacramenti ed i peccati capitali. Sette i sigilli scarlatti, rotti al suono delle sette trombe. Odio l'ostensione del martirio, la piaga mostrata, i rivoli di sangue. Questa memoria d'infanzia fatta di un dio dolente impiccato ad una croce. I miracoli accadono sempre non visti, indifferenti allo stupore. So di non essere capace di una vita misurata su un premio, ordinata e diretta, preferisco una grazia terrena ed imperfetta fatta d'amore perfino sciupato, perfino sbagliato. Preferisco un debordante spreco, un eccesso non calcolato. Neanche la verità mi interessa poi così tanto. Meglio un'infinità di versioni – basta siano ben raccontate. Ho fede nella parola, nella narrazione. Nella trama, ordito medicale e mendicante di esistenze. La parola è l'antidoto, l'unguento, è il sestante per l'ignoto mare. E' la direzione in un cielo muto, di stelle staccate, scucite dalla volta. Confido nella parola, confido nella ferita che sa dire, nel ricamo che sa disegnare. Lo stato di grazia è per me l'esattezza del verbo, è il serpente nel cuore – il terrore e lo stupore che si incontrano in un luminoso fendente, un incendio che avvera il mondo.

Sara Garagnani



*“(...) ogni inizio infatti
è solo un seguito
e il libro degli eventi
è sempre aperto a metà”
(W.Szyborska)*

La fede...

— risponde al **bisogno** di rassicurazione (paura della **morte**, vacillare di un senso della vita), che abita e pulsa spesso in una certa **solitudine** (impulso) + cfr. *“senza di te tornavo come ebbro”* - P.P.P. + *“la fede è la dimensione tragica dell’esistenza”*, tragica perchè sono in gioco* la vita e la morte.

— fa del bisogno un **incontro** (cit. Fernando Sabino / Pessoa) - con qualcuno che non si conosce (cioè anche qualcuno che ci è -ancora- **distante**).

— si tende tra la **distanza** (paura) e la **vicinanza** (bisogno, mitigato dalla “conoscenza”)
— *“Cristo si propone come il figlio di Dio, e il culto della personalità è un po’ questo: divinizzare un uomo”* (P.P.P.), forse (anche) questo consente di ridurre la distanza tra l’uomo e Dio (uomo creato a Sua immagine e somiglianza, un suo figlio, quindi “vicino” - che risponde a un bisogno di rassicurazione, e dell’essere amati).

— come **linguaggio** (la “parola di Dio” + termini “cattolici”, preghiere, sacre scritture..)
— come insieme di norme (legge, giudizio, punizione)
— che determina uno spazio (*“non viviamo in un paese, viviamo in un linguaggio”* E.Cioran) di cui prendiamo in prestito il senso

— come **anestetico** al dolore (e anche circolarmente dal dolore nascono **impulsi**); fede come **sostanza/dipendenza** (il senso delle cose)
— *“il mito* (come rimedio) *è anticipazione, previsione, e prevedendo, l’uomo mitico sopporta il dolore e la morte, perché le iscrive all’interno di un senso unificante”* - E. Severino (unificante cfr. vicinanza, appartenenza). Il mito nasce per difendersi dall’angoscia.

— richiede **ascolto**, attesa senza attesa, nudità
— e ***scommessa** (Pascal) e porta con sé il rischio, nonchè la paura, dell’**inganno** (gli “effetti” della nostra fede cadranno nel mondo percepibile o altrove, cioè dove noi non possiamo?)
— “sfida” il dolore del **dubbio**; la fede è un **forse** (il “so di non sapere”). Essere disponibili a camminare nell’ignoto.

— passaggio da **dimensione collettiva** (società) a individuale (io e Dio)... *“quando la vita smette di aiutarti”* - F.De Andrè; e successivo (?) approdo dalla **dimensione individuale** a quella collettiva (condivisione, comunità, rito)
— *“quando vengono scosse religione, scienza e morale, quando i sostegni eterni stanno per crollare, l’uomo distoglie lo sguardo dall’esteriorità e lo rivolge a se stesso”* (W.Kandinsky) + radice greca *“conosci te stesso”* (Socrate)... e se lí non c’è nessuno, non può salvarsi da solo, cerca fuori. Altrove (dove non sa).

— (una delle) relazioni con la **fiducia**: viene più facile avere fiducia insieme, vicini, agli altri, che non da soli.

— ma **“non esiste vita che non possa fidarsi”** (M. Cacciari), fede come affidamento, su chi/cosa? su/di qualcuno che potrà “salvarci” e che ci dia un senso.

— relazione tra fede e **speranza** (*“se non aggiungessimo una terza parola, queste due da sole sarebbero mostruose (...) in nome del futuro radioso di esse, si sono compiuti i peggiori crimini dell’umanità (...) la terza parola è carità (amore): è l’amore che illumina la fede e la speranza come parole poetiche”* - M.Recalcati

— *“c’è chi è toccato dalla fede e chi si limita a coltivare la speranza”* - De Andrè (toccare, esperienza di contatto, che “sigilla” la fiducia).

— la speranza si concepisce nel **futuro** (e il futuro è qualcosa che ci sembra distante)

— sulla fede e il vedere:

il divino è **l’irrazionale** (non conoscibile, non controllabile, illuminante ma non illuminato)

— fede come **ricerca** - di risvegliare un senso, di poter **vedere la verità**.

— fede come ricerca e speranza della **luce**. La luce estrema è il colore **bianco** (tutti i colori sono scomparsi, vacuità); è un paesaggio/mondo così “alto” rispetto a noi (ancora, distante) che non ne avvertiamo il **suono** (che è vibrazione, frequenza, come lo è la luce). Sentiamo un immenso **silenzio**, che può apparire freddo, invalicabile, indistruttibile, infinito. *“Il bianco è un silenzio non morto, ricco di potenzialità”* (W.Kandinskj, Lo spirituale nell’arte), è forse un silenzio che sa, come

a dire che è un linguaggio che non intendiamo, ma che ci consegna a un possibile (incontro). Al buio (colore nero) non vediamo, non troviamo speranza.

— “miracolo”, dal verbo mirari = meravigliarsi: *“il miracolo è il meraviglioso a cui ci è permesso di assistere (avvicinamento). Il vero miracolo è la manifestazione di quello che prima non vedevi, ma che era sempre stato lì”* (Colamedici, Gancitano)

*Procedi piano. Lascia che la mano
esegua il fragile dettato.*

*Abbi fede in quel niente
che viene – quel niente che succede.*

Non prendere la parola.

*Lascia sia lei da sola. Diventa tu
la preda. Sia lei che ti cattura.*

Mariangela Gualtieri (da “Quando non morivo”, Einaudi, Torino, 2019)

— — — — —

da Nostalghia / Tarkovskij

https://youtu.be/zLhvfBRXC_4

Rigolò

Elsa Morante, *La Storia*

le parole di Davide Segre

«Creedere in Dio... E che Dio sarebbe un Dio che ci si può credere e non credere?! Anch'io, da ragazzino, la intendevo a questo modo, piú o meno... Ma non è questo, Dio!... Aspettate! mi viene in mente una volta, poco tempo fa, che un amico mio mi domandò: "Tu credi che Dio esista?" "Io credo", gli risposi pensandoci, "che soltanto Dio esiste". "E invece", disse lui senza pensarci, "io credo che tutte le cose esistono, fuorché Dio!!" "Allora", abbiamo concluso, "è chiaro che non siamo d'accordo..." E invece io dopo ho scoperto che io e lui dicevamo la stessa cosa...»

ventura sognata: «Difatti si dice: *Dio è immortale*, proprio perché l'esistenza è una, la stessa, in tutte le cose viventi. E il giorno che la coscienza lo sa, che cosa rimane, allora, alla morte? Nel tutti-uno la morte non è niente: forse che la luce soffre se tu, o io, chiudiamo le palpebre?! Unità della coscienza: questa è la vittoria della rivoluzione sulla morte, la fine della Storia, e la nascita di Dio! Che Dio abbia creato l'uomo, è un'altra delle tante favole, perché invece, al contrario, è dall'uomo che Dio deve nascere. E ancora si aspetta la sua nascita; ma forse Dio non sarà mai nato. Non c'è piú *speransa* nella vera rivoluzione...»

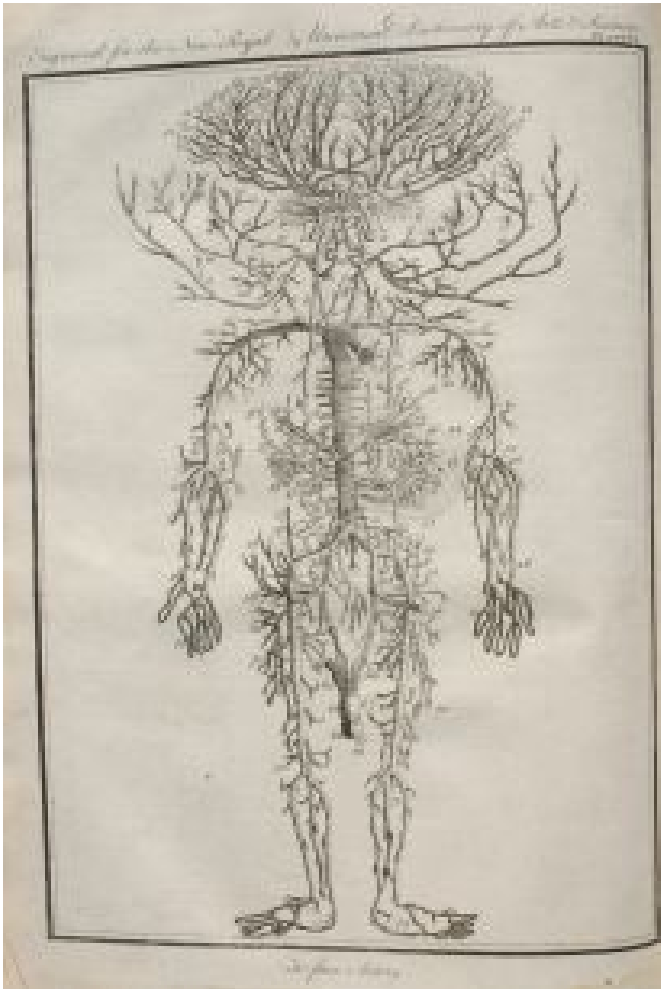
Simona Bertozzi

Fede – Fides LEGAMI

Costruire relazioni

Creare ordini di parentela inediti, non consanguinei ma per *mescolanza*.

Tavola anatomica di Diderot e D'Alambert – L'Encyclopédie



Sfumare i contorni

Corpo in continuo stato creaturale, aurorale, che prende vita nel respiro e che incede nell'incompletezza.

Stato di quiete che è vibrante animalità.

Corpo che è nell'apertura.

E' un sentire che è al contempo sentirsi.

Un tempo che si sente spazio.

Una necessità che si dà nella contingenza.

“Corpo cosmico: a poco a poco il mio corpo entra in contatto con tutto. I miei glutei con la sedia, le mie dita con la tastiera, sedia e tastiera con il tavolo, il tavolo con il pavimento il pavimento con le fondamenta, le fondamenta con il magma centrale della terra e gli spostamenti delle placche tettoniche....

Mangiare non è incorporare ma aprire il corpo a ciò che si inghiotte, esalare il didentro in sapore di pesce e di fico...

Ogni volta corpo è altro e un altro dallo stesso che è in tutti i suoi avatar, in tutte le sue metamorfosi ...

Corpo è grande battito di corpi stranieri (étranger) ispirati ed espirati, ansimati, inghiottiti e sputati...

E' oriente e occidente, zenit e nadir, suddivisione e condivisione, regione dell'aria e infine STRANIERO (étranger) al mondo di cui porta il segreto..."

Jean-Luc Nancy Indizi sul corpo

Sostare nell'immediatezza. Questa mi pare essere la possibilità del corpo per accogliere un sentire originario. Quella condizione essenziale che sa, al contempo, di viscerale e sotterraneo, intreccio di eventi, simbiosi e mutazione.

Ne sorge la danza.

Una danza in cui si *viene alla luce* incessantemente, compromettendo la verticalità per accordature impreviste con l'attesa e lo strapiombo, con il disequilibrio e l'organizzazione repentina del peso. È una danza che richiede di essere porosi, per accogliere il transito di altre posture. In cui si sta sulla soglia e si approda al proprio gesto *indossandolo* dall'esterno, per poi riconsegnarlo, con chiarezza, allo spazio tra/degli altri corpi.

Il movimento è un processo di introiezione, embodiment e proiezione.

Il corpo è un tessuto connettivo.

Ci si *affida* allo *sconfinamento* come pratica necessaria per coniugare cura ascolto e universalità del gesto.

Per costruire forme di ritualità in cui l'azione individuale si propaga per necessità di ingresso in rapide aggregazioni comunitarie, facendo della diversità il dato climatico, biologico e sistemico imprescindibile.

Nel movimento mi *affido* a delle geometrie di appoggio, a quei piani e volumi dello spazio che, in forma invisibile, preesistono alla mia azione per poi riverberare e depositarsi in forma di scie, pannello, calchi.

Costellazione di pelli.

In questa estensione dell'ascolto e del tocco, che ha spessore epidermico si creano quelle inattese condizioni di inerenza con l'altro da sé.

Epifanie di corpi stupefatti.

La *grazia*.

Quel tocco che giunge fulmineo e deposita, nel qui e ora, provenienza e proiezione. Che resta nella tattilità come l'improvvisa luce che penetra tra i rami.

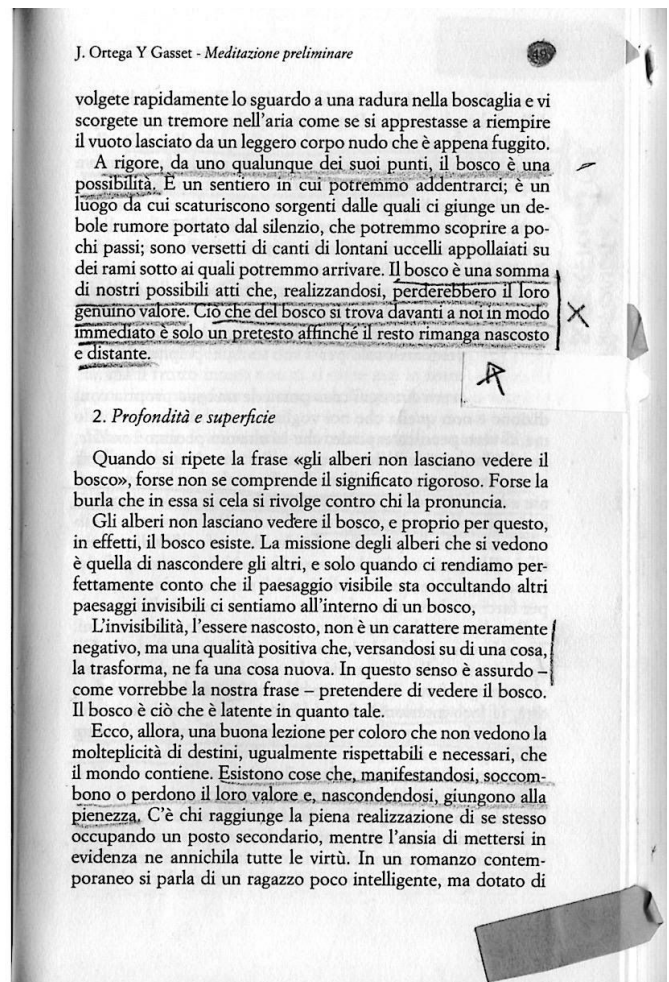
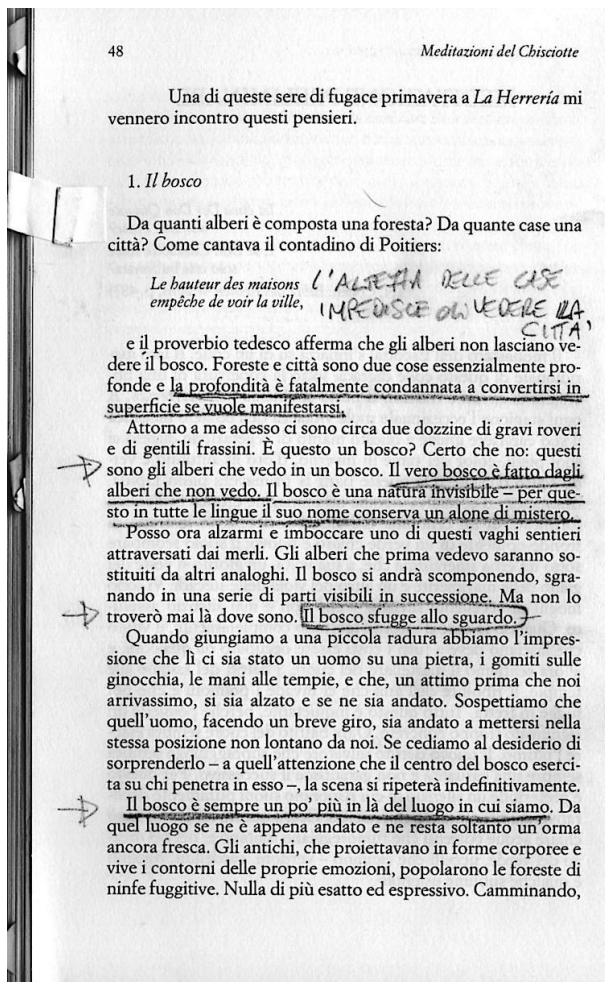
Fonti bibliografiche che avrei portato con me:

-Indizi sul Corpo, Jean-Luc Nancy

-La vita delle piante, Emanuele Coccia

-Chiari del Bosco, Maria Zambrano

-Manifesto del terzo paesaggio, Gilles Clement



La fede è l'ignoto, ciò che ci tira verso una visione, un'ascesi, molti credono verso la salvezza o nella speranza.

La fede è lo scoglio che si pone tra la ragione e la trascendenza, una campana di vetro da dove guardare il mondo e sentirsi al sicuro.

È la luce nella mancanza, che desta i sognatori per incarnarli nella vita.

Avere fede significa avere fiducia nello sconosciuto, nell'inspiegabile, nell'invisibile, affidarsi totalmente all'irrazionale.

Sentire che il confine nel quale ci siamo insediati, è provvisorio.

Venire dall'infinito e poi farci ritorno.

La fede non ci salva, ma mantiene il disorientamento, curva lo spazio, ramifica il tempo e crea relazioni del continuo.

Ciò che muove il caos dell'universo, le esplosioni stellari e l'inflazione del vuoto.

Tra gli autori a cui penso oltre che quelli inseriti in cartella:

Guido Tonelli, L'origine imperfetta delle cose

John David Barrow, Teorie del Tutto

Paolo Zellini, Breve storia dell'infinito
Bento de Spinoza, Etica
James Owen Weatherall, La fisica del nulla – La strana storia dello spazio vuoto
Trinh Xuan Thuan , La pienezza del vuoto.
Bohr, i quanti e la vita

Claudio Ballestracci

APPUNTI SPARSI

Fede, pandemia e altre quisquillie

Il Signore mi ha rivelato essere suo volere che io fossi un pazzo nel mondo: questa è la scienza alla quale Dio vuole che ci dedichiamo.

SAN FRANCESCO

Credo che oggi più che mai l'Artista abbia questa missione para religiosa da compiere: mantenere accesa la fiamma di una visione interiore di cui l'opera d'arte sembra essere, per il profano, la traduzione più fedele.

MARCEL DUCHAMP

Influenzato dai ricordi di Emmanuele Curti attorno agli anni remoti del catechismo aggiungo una breve descrizione riguardo ai primi dubbi.

Una porzione d'ala, un ritaglio sottratto alla natura e all'angelo: dalla natura, le piume; dall'angelo, il simbolo. Quando avevo sette, otto anni e frequentavo l'oratorio, l'immagine dell'angelo custode era per me qualcosa di astratto e, insieme, tangibile: una figura complessa, decisamente poco naturale, che mi destava, seppure inconsapevolmente, qualche sospetto. Difficile pensarlo con le ali: le piume che spuntano da un corpo molto simile a quello umano erano, forse, i primi indizi di una grave anomalia. Il mio angelo era semmai un altro me stesso, che stava nell'ombra e mi seguiva senza tregua. Mi venivano, poi, altri dubbi su che cosa mai facesse durante le ore notturne o quando andavo al gabinetto – oppure mi tormentavo pensando di non essere mai veramente solo. Un'altra figura ricorrente era l'immagine di un nucleo luminoso sospeso a mezz'aria, composto di piume bianchissime, quasi trasparenti, probabile icona mutuata dalla visione di dipinti o affreschi catturati dalla retina in qualche santuario o parrocchia della provincia di Milano dove vivevo: un oggetto volante più vicino alla mia relazione con l'anima, che "notoriamente" alberga nel petto oppure appena sopra le spalle. Vero è che le due visioni si confondono e sovrappongono nel ricordo.

Qualche anno fa ho ritrovato l'idea di questa "collocazione" fisica in una piccola frase dispersa in un libro di Antonio Tabucchi, là dove evoca l'"Ode marittima" di Alvaro de Campos (Pessoa) e il "volano che ruota nel petto" del poeta – la mia ibrida creatura celeste.

Nel periodo dell'esilio forzato, non ho quasi avuto il tempo necessario per ragionare sulla vicenda pandemica in sé. Ho invece dovuto affrontare la chiusura dei musei cercando soluzioni pratiche per

rendere fruibile il patrimonio o le mostre allestite al loro interno. Per questo mi trovo a raccogliere materiale un po' confusamente, affidandomi all'istinto...

L'occasione di appuntare lo sterminato, personale argomento *di fede*, trasforma la mano in uno strumento raddomantico che brandisce libri apparentemente fuori tema.

Quasi tutti i volumi, in qualche regione del testo, portano con sé un'ossessione, una sfida, a volte una dissoluzione, spesso un mistero. La parte misterica del reparto figurativo è sopraggiunta tanto tempo fa da Joseph Cornell che poi si è evoluta in nuovi autori. Ma l'incipit è arrivato con una scatola di Cornell. Il titolo di questo lavoro era *Hotel du Nord* dove, se ricordo bene, una piccola colonna in legno dipinto nascondeva qualcosa; impossibile vedere oltre l'ostacolo. Questo dettaglio osservato dalla pagina di un catalogo, mi ha spinto alla prima occasione a prendere un treno e raggiungere Torino dove quest'opera era temporaneamente esposta. Nonostante potessi girarci attorno o avvicinarmi vertiginosamente, il vetro e la colonna non consentivano lo svelamento. Ciò che sfugge...

Un film: La commedia di Dio di João César Monteiro.

Attratto dall'atteggiamento del protagonista che, nonostante la lussureggiante offerta di tanta bellezza, specialmente a tavola, le appetitose prelibatezze venivano contemplate solo con lo sguardo.. un desiderio portato al massimo grado, contemplazione del baratro (attrazione per il precipizio, luminoso)

Lettere a un giovane poeta, Rainer Maria Rilke

[...] Non v'è che un mezzo. Guardi dentro di sé. Si interroghi sul motivo che le intima di scrivere; verifichi se esso protenda le radici nel punto più profondo del suo cuore; confessi a se stesso: morirebbe, se le fosse negato di scrivere? Questo soprattutto: si domandi, nell'ora più quieta della sua notte: devo scrivere? Frughi dentro di sé alla ricerca di una profonda risposta. E se sarà di assenso, se lei potrà affrontare con un forte e semplice "io devo" questa grave domanda, allora costruisca la sua vita secondo questa necessità.

Un libro *La conquista dell'inutile* con dentro un film, *Fitzcarraldo* di Werner Herzog, un'impresa maestosa, bellissima e "inutile".

Una solitudine troppo rumorosa di Bohumil Hrabal, una specie di faro, una missione imperturbabile del professionista della distruzione dei libri...

Picnic sul ciglio della strada di Arkadi e Boris Strugatzki da cui Andrej Tarkovskij ha tratto il suo *Stalker*

Scolpire il tempo di Andrej Tarkovskij

Appunti di varia consonanza. Mi sono scoperto, solo di recente, di avere fiducia nel mio operato ma è diverso dal dichiarare di avere fiducia in me stesso. L'oggetto al quale stai lavorando guida la tua mano portandoti altrove, così con la scrittura, schiarisce, domina, trascina...

Conversazioni di Maurice Merleau Ponty

[...] E qui per la prima volta ci imbattiamo nell'idea che l'uomo non è uno spirito e un corpo, ma uno spirito *con* un corpo, e che egli accede alla verità delle cose solo perché il suo corpo è come conficcato in esse.

Mi sono imbattuto in un volume scritto da un amico da cui ho tratto le due citazioni in esergo. Il libro di Roberto Barbanti *Francesco d'Assisi e Marcel Duchamp* nasce come provocazione poetica.

Ne trascivo alcune parti:

[...] Com'è possibile unire il messaggio popolare e l'entusiasmo folgorante che generò Francesco nell'universo religioso del XIII secolo ed il distacco lontano, all'apparenza elitario, della proposta artistica duchampiana di sette secoli dopo? La passione semplice e premurosa dell'uomo scalzo e

santo, alla precisione cerebrale del giocatore di scacchi e dell'artista concettuale. [...] Sintetizzando

in forma estremamente concisa, direi che Duchamp e Francesco rappresentano i due poli, necessari e complementari, di un pensiero o di una prassi che *si sottrae e si oppone ad una logica funzionale*. Essi sono, infatti, *portatori di una dinamica del senso e del senso della bellezza*. [...] Francesco si rivolge e parla al mondo direttamente, senza mediazioni, contemplandolo amorevolmente e lodandolo per ciò che è: nella sua sensualità immediata e in un rapporto estetico ed estatico senza interposizioni. In questa dinamica lo fa emergere alla coscienza, lo sottrae all'inanimato, all'altro da sé, per donarcelo nella sua autonomia e identità radicale, mostrandocene però, al contempo, la relazione d'implicazione reciproca che ad esso ci lega. Dando anima a tutta l'estensione del creato, Francesco ci fa comprendere il nesso inscindibile che a questi ci unisce e rispetto al quale non possiamo che riferirci per determinarci. In questo modo ci porta ad una relazione di amore e rispetto con gli altri essenti non basata sulla paura o l'utilità, ma bensì sulla coscienza di un inevitabile legame di continuità ontologica e dunque di fratellanza con tutto ciò che dell'universo è parte.

Un'estetica dunque che è anche ed immediatamente dimensione etica. Un'etica che è anche apertura estetica poiché a questa dimensione è intimamente legata e di questa si nutre. Riprendere contatto direttamente con le cose e gli esseri che ci circondano e a cui apparteniamo, non più di una logica statica e codificata o in una visione strumentale e distaccata, ma in una disponibilità benevola, intima e pura. Capirne la bellezza, cioè percepirla le modalità d'essere, la forza intrinseca, in uno sguardo disinteressato e capace di dialogo. Una relazione che si costituisce non nella mediazione delle rappresentazioni datene, ma nella riscoperta, costantemente rinnovata, di quella immediatezza, ricca di significati, che è il contatto empatico.

Duchamp, come Francesco, non si compiace dei formalismi, ma denuncia, in un momento cruciale dell'Occidente laddove ogni cosa tende a divenire rappresentazione quantificata, mercificata e tendenzialmente "pre-figurata", l'invasione delle immagini ed il loro svuotamento. Il giudizio estetico e le categorie che lo compongono, perdono di contenuto divenendo espressione e legittimazione di una dinamica invasiva, puramente fisica, di impatto sensoriale e di superficie. Da qui il suo *ready made*, oggetto concepito non per lo sguardo ma per lo spirito: "opera" che fa precipitare il discorso estetico in un ambito etico e che riconduce l'arte all'esistenza e all'esistente. [...] Duchamp contrariamente a quanto gli viene attribuito, non ha un atteggiamento iconoclasta, è invece il fautore di un'estetica non sottomessa alla dimensione tecnica, colui che cerca di legare nuovamente la percezione alla "fiamma di una visione interiore".

[...] In una conferenza, rimasta famosa, Heidegger concludeva dicendo che alla logica imperante della tecnica, si potevano fruttuosamente opporre due cose: "l'abbandono" e "lo spirito aperto al segreto".

[...] Potremmo parlare, forse, di un'*estetica relazionale* come hanno da tempo proposto alcune teoriche femministe. Di un'arte per "artisti senza opere" o ancora, di un'opera che è gesto poetico: "il gesto della parola" secondo i termini di Jacques Derrida. Per quanto mi riguarda preferisco parlare di una posizione "po-etica", vale a dire un'*est-etica* che legittima una dimensione artistico esistenziale del *non aggiungere*.

Una visione più incline al sottrarre. In questo caos proliferante d'immagini è forse preferibile non accumularne altre. [...] Si tratta dunque di ribadire la necessità di anima e spirito e della loro centralità, *dentro e al di là di ogni fare e produrre*, o forse di dare voce ad una nuova forma "d'utopia silenziosa", come l'ha chiamata Claire Fagnart. Un'*est-etica del silenzio* che non significa e non vuole significare rinuncia o sottomissione, ma al contrario apertura al mondo in una visione

rinnovata, o ancora, più semplicemente, una breve pausa nella dinamica iperproduttiva che ci sommerge tutti.

Andrej Tarkovsky e Federico Fellini nelle due opere che ci appaiono come testamento ultimo, fanno pronunciare agli attori in chiusura dei loro film queste parole definitive: tacere, fare silenzio.

Roberto Ghezzi

Sfidare la fede

Sansepolcro, febbraio 2021

spunti di riflessione e/o di partenza

Parlare di “fede”, parlare di vita. In tutte le sue fasi, dall’infanzia in poi.

Qualcosa di fluido, che mi accompagna e scivola nei mille rivoli dell’ esistenza. La modifica e ne viene a sua volta modificata.

Incontro-perdita parziale-nuovo incontro?

La prima fede, in qualcosa che non vedo, non conosco e in cui non so credere.

Mancanza di fede nei “profeti”, negli “intercessori”. La mia “non nascita” della fede.

(Vangeli apocrifi¹ , Thoreau²)

Recupero “empirico” di una fede laica tardo adolescenziale nell’estenuante attesa del germogliare di un seme piantato, nella ricerca dei frutti del bosco. Fede nella salita di un pesce per afferrare l’esca artificiale, fede nell’immaginarsi la vista di un orizzonte, in cima a una montagna che non pensavi di poter scalare^{3 4}.

La “ricostruzione” della Fede attraverso la conoscenza e l’amore per la Terra?

Fede in me stesso, nel mio lavoro e nei miei progetti.

Fede negli altri.

Accorgersi della reale “dimensione umana”, nel suo spazio e nel suo tempo.^{5 6}

Dialogare con la Terra attraverso la ricerca artistica.

Fede nella Natura. Fede nell’Arte.^{7 8}

¹ Vangeli apocrifi, le fonti della mit. cristiana, Dixit itaque ei Pilatus: “ Ergo rex es tu? ”. Respondit Iesus: “ Tu dicis quia rex sum. Ego in hoc natus sum et ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati; omnis, qui est ex veritate, audit meam vocem ”. Dicit ei Pilatus: “ Quid est veritas? ”. Et cum hoc dixisset, iterum exivit ad Iudaeos et dicit “ Egnullam invenio in eo causam. ”

² WALDEN, ovvero Vita nel bosco, Henry David Thoreau: Non l'amore, non i soldi, non la fede, non la fama, non la giustizia... datemi solo la Verità.

³ WALDEN, ovvero Vita nel bosco, Henry David Thoreau, pag 219, : Mentre me ne tornavo a casa attraverso i boschi con la mia sfilza di pesci, trascinando la mia canna, nell’oscurità ormai fatta, scorsi d’improvviso una marmotta che mi strisciava attraverso il sentiero. Provai uno strano brivido di piacere selvaggio, e fui fortemente tentato di afferrarla e divorarla cruda; non perché avessi fame, ma per quel qualche cosa di primitivo che essa rappresentava. Una volta o due, tuttavia, mentre vivevo al lago, mi scopersi a correre per i boschi come un cane semiaffamato in preda a una strana sensazione di selvaggia libertà, in cerca di qualche specie di carne selvatica che potessi divorare, e nessun pezzo sarebbe stato troppo aspro, per me. Le scene più barbare erano diventate stranamente familiari. In me stesso trovavo, e trovo, un istinto verso una vita più alta, o, come si dice, spirituale (come succede a molti uomini), e per un altro verso una vita selvaggia, primitiva ed esuberante: io le accettavo reverentemente ambedue. Amo ciò che è selvaggio non meno di ciò che è buono. I pescatori, i cacciatori, i taglialegna e altri, che trascorrono la loro vita nei campi e nei boschi, in un senso peculiare una parte della Natura stessa, sono spesso in uno stato d'animo più favorevole per osservarla, negli intervalli delle loro attività, che filosofi o anche poeti, che si avvicinano a lei con aspettativa

⁴ Il Leopardò delle nevi, Peter Matthiessen, pag. 257, Vicino alla mia postazione trovo un luogo adatto alla meditazione, riparato dal vento: è un incavo nel pendio e la neve vi si è sciolta. Ben

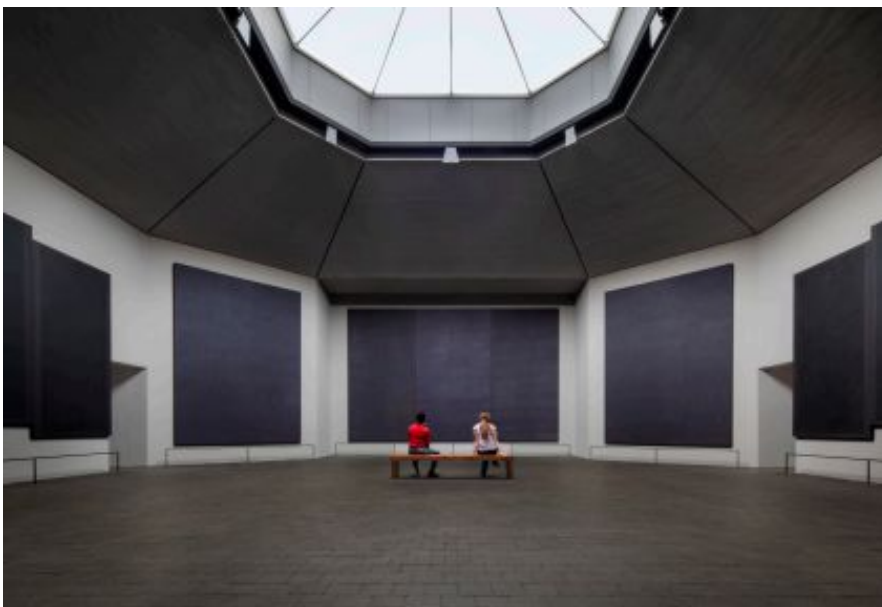
presto il cervello mi si nebbia nell'aria gelida della montagna, e mi sento meglio. Vento, erbe in movimento, sole: l'erba che muore, le note degli uccelli rivolti a sud non sono più fuggevoli della stessa roccia, non più e non meno- tutto è lo stesso. La montagna si ritrae nel suo silenzio, il mio corpo si dissolve nella luce del sole, e cadono lacrime che nulla hanno a che fare con l'io". Cosa le spinga a scaturire non so.

In altri tempi capivo diversamente le montagne, vedendo in esse qualcosa che perdura. Pur avvicinandole con rispetto mi impressionavano per la loro "permanenza" fatta dell'irrefutabile e tremenda rocciosità che pareva accentuare il senso della mia transitorietà...

⁵ L'origine delle specie, Charles Darwin : C'è qualcosa di grandioso in questa concezione per cui la vita, con le sue diverse forze, è stata originariamente infusa in poche forme o in una sola; e da un inizio così semplice, innumerevoli forme bellissime e meravigliose si sono evolute, e tuttora si evolvono." Con queste parole, nel 1859, Charles Darwin concludeva la prima edizione de "L'origine delle specie" ; MicroMega, Telmo Pievani : Se ne facciano una ragione i sostenitori di Disegni più o meno intelligenti: le evidenze scientifiche confermano ogni giorno di più che a condizionare l'evoluzione di Homo sapiens è stata la casuale combinazione di fattori del tutto contingenti ed 'esterni', in particolare eventi climatici e fattori geografici. Sarebbe ora di accogliere l'estrema perifericità della condizione umana nella sua tragica bellezza. <http://temi.repubblica.it/micromega-online/siamo-il-frutto-del-caso-il-saggio-di-telmo-pievani-dall'almanacco-della-scienza-di-micromega/>

⁶ L'ordine del tempo, Carlo Rovelli: Il tempo non è unico: c'è una durata diversa per ogni traiettoria; passa a ritmi diversi secondo il luogo e secondo la velocità. Non è orientato: la differenza tra passato e futuro non c'è nelle equazioni elementari del mondo, è un aspetto contingente che appare quando guardiamo le cose trascurando i dettagli; in questa sfocatura il passato dell'universo era in uno stato curiosamente . La nozione di non funziona: nel vasto universo non c'è nulla che possiamo ragionevolmente chiamare presente. Il sostrato che determina le durate del tempo non è un'entità indipendente, diversa dalle altre che costituiscono il mondo; è un aspetto di un campo dinamico. Questo salta, fluttua, si concretizza solo interagendo e non è definito al di sotto di una scala minima....Cosa resta del tempo?

⁷ Mark Rothko, The silence is so accurate.



⁸ Nichilismo e fede nell'estetica di Andrej Tarkovskij di Guido Cavalli: Nella sua ultima intervista, densissima, concessa a Le Figaro nell'ottobre del 1986, due mesi prima della sua morte, Tarkovskij dice:

Mi sembra che l'essere umano sia stato creato per vivere. Vivere nel cammino verso la verità. Ecco perché l'uomo crea. In una certa misura l'uomo crea nel cammino verso la verità. Questo è il suo modo di esistere, e l'interrogativo sulla creazione: "Per chi gli uomini creano? Perché essi creano?", è senza risposta.

In questa frase, con la forza dell'intuizione poetica, Tarkovskij riesce a legare assieme e intrecciare in maniera quasi inestricabile, senza soluzione di continuità, una dimensione teologica, una dimensione filosofica e una dimensione artistica. Viene da domandarsi se sia consapevole oppure non si accorga di volare, da una parola all'altra, dal senso della creaturalità dell'uomo al senso della creaturalità dell'opera d'arte, dalla creaturalità dell'opera d'arte all'apertura della destinazione umana verso quell'increato che è la verità, per poi tornare in un balzo da questa al senso inattuabile di quel creato dentro al quale l'uomo vive ed ex-siste, crea e interroga. Come tirando fili invisibili che nascostamente legano i vertici più distanti di una figura immensa, e l'ultima domanda, il baricentro di tutto è: "perché l'arte?". Ma questa domanda, che attraversa e raccoglie tutto, per Tarkovskij, è una domanda che rimane senza risposta.

<https://www.youtube.com/watch?v=yQBuVg8tN-8> Umberto Galimberti sul sacro
<https://www.youtube.com/watch?v=PcMhY2WY1rM>

Teatringestazione

qui alcuni link sparsi a commento del testo Sfidare la Fede di Emmanuele Curti:

[CONVERSAZIONI PARALLELE: Carmelo Bene. La fede](#)

[FEDELE ALLA LINEA](#)

[Il dispositivo dell'infedeltà: per una lettura rizomatica dell'opera di Marx](#)

[Giotto – I simboli dei Vizi e delle Virtù nella Cappella Scrovegni](#)

<http://energienove.erasmo.it/jpg/pdfE002.1.pdf> (la nostra fede - Pietro Gobetti)

Di seguito la trascrizione "La nostra fede" di Piero Gobetti

Le disavventure della vita pubblica italiana, la mancanza di sincerità e di chiarezza (concretazione massima ed esponente: il Giolittismo) sono frutto di una tragica contraddizione e di una disastrosa eterogeneità di metodi e di uomini, di principi e di conseguenze.

Per risolvere la contraddizione bisognerà liquidare i sistemi non più rispondenti a realtà, in modo che i due termini ora contrastanti si armonizzino in uno sviluppo logicamente completo e coerente.

Gli schemi in cui si svolge la vita politica nostra (i partiti) non consentono agli uomini sufficiente vitalità. Gli uomini cercano nella vita pratica realtà ideali concrete che comprendano (pur senza fermarvisi) i loro bisogni e le loro esigenze.

Oggi i partiti si sono limitati a formule vaste ed imprecise, da cui nulla si può logicamente e chiaramente dedurre.

Rappresentano, si dice, gli interessi dei singoli, ma badiamo che a procedere nettamente questo rappresentare interessi di singoli porta non solo all'egoismo (che di per sé non sarebbe un male tanto terribile) ma addirittura fuori della politica - che è organizzazione. Si riduce - e va annullandosi - la possibilità di azione comune, la quale può nascere solo dal coesistere, accanto agli interessi, delle ragioni ideali, teoriche, ed esse poi concretate, cioè diventate questioni politiche.

Nella vita attuale dei partiti invece di concreto c'è solo un circolo pernicioso per cui gli uomini rovinano i partiti, i partiti non aiutano il progresso degli uomini. perché i partiti rappresentano un passato, sono storia che si tenta di ripensare non concreta attualità. L'idea centrale del socialismo (nonostante tutto un tentativo ardimentoso, ma isolato e sfortunato per assorbire il nucleo centrale della morale idealistica) e rimasta un comunismo freddo, illusorio, lontano dalle menti e dalle conquiste della scienza economica: le dottrine democratiche - che dovrebbero essere la vitalità stessa, intima che anima la storia e risolve le contingenze - sono restate le ideologie del 700, un Illuminismo in ritardo e da più di un secolo agonizzante; il nazionalismo dei Treitzsche e dei Naumann fallito con la guerra non dovrebbe rappresentare più nulla in quanto dogmatismo ridicolo, ideologia sorta sulla grossolanità di un grezzo positivismo e ridotto a imperialismo puro, quindi vuoto, vizioso, senza scopo.

Le idee insomma in cui le forze si inquadrano, i partiti, sono rimasti a dietro di un secolo. Gli uomini ci stanno a disagio. La storia va innanzi: gli uomini con essa. Gli schemi non possono restare gli stessi. Se non si liquidano, se rimangono, vanno soggetti nella pratica realtà alla deformazione che su di essi operano i singoli, favoriscono la disorganizzazione, la confusione, essi che per organizzare e sistemare erano sorti. Permangono nominalmente ed ecco che il dissidio s'accresce. Dissidio di sviluppi, dissidio tra premesse e sviluppo. Naturalmente nella realtà stessa quotidiana tale contraddizione non può permanere, ma non si può d'altra parte in nessun modo arrivare stabilmente all'unificazione. E si procede particolarmente, di giorno in giorno ad una composizione momentanea, che a volta a volta non può essere se non trionfo di interessi personali con smarrimento completo degli ideali e asservimento delle attività ad un vuoto nominalismo. E in tutti i casi scetticismo negli uomini migliori con invadenza delle attività malefiche. guardate la vita politica da un punto di vista di onestà illimitata: ne provate disgusto; E il disgusto degenera in astensionismo, scherno, indifferenza per i supremi interessi. Il regime rappresentativo non ha più il favore popolare. Ma che cosa volete sostituirgli? la teocrazia?

Ognuno bada agli affari propri e tira avanti. la risultante sola è il disastro. Perché la vita dello Stato è vita solo in quanto è concretazione dell'attività di tutti i cittadini coscienti ed operosi. Fuori si perde la direzione del progresso e c'è solo deviazione. E sulla deviazione si incontrano i viottoli da tutte le parti. L'anarchico, che nega l'organizzazione, il borghese vecchio stile, che vede lo Stato nell'impiegato delle imposte, il socialista, che negata la nazione per una realtà più ampia ritiene di concreto solo più la sua realtà individuale, tutti costoro li vedete fissi ed intenti alla loro minuscola personalità. A preoccupazioni che non sono politiche.

Il rimedio verrà da un sano ripensamento di idee, da un processo ansioso e accurato di chiarificazione di principi, da una perfetta coscienza delle relazioni che vi sono tra le necessità della vita e i principi ideali che le trascendono.

II.

Quale può essere logicamente e praticamente il valore di un partito? Non altro che quello che gli deriva dal suo contenuto, sia esso attuale o tradizionale. e poiché contenuto oggi si identifica per i più con programma, il valore di un partito sta nelle sue formule. Intendo formula in senso ampio comprendendo cioè sia il valore che possono avere logicamente, sia quello che praticamente vi si può vedere.

Mi pare chiaro che in ogni caso nel concetto stesso di formula c'è un elemento che ne fissa e limita la portata reale. Formula è conclusione, è punto d'arrivo, elaborazione che presuppone tutto un processo spirituale, tutta una serie di sforzi nei quali anche sta la sua giustificazione e la sua importanza. Sono un'astrazione, un simbolo di risultati conquistati, non il fatto concreto della conquista stessa. Il valore del simbolo sarà tutto nell'efficacia che esso presenta ad esprimere tutto il processo presupposto. Resta evidente però che ad intendere questo valore non basta una pura accettazione; è necessario ad ogni individuo ricreare il risultato rifacendo il processo. E cioè il partito accanto alla formula deve contenere un altro elemento deve assumersi un'altra missione: guidare alla compressione della storia della formula. Lungi dall'essere una risoluzione, un quietismo di illusi esso si presenta come un divenire senza tregua, una lotta intima continuata, un processo di autocoscienza progressivo. E le formule avranno efficacia in ognuno solo in quanto rifatte gradualmente, prodotte dal proprio spirito.

Questo precisamente io nego che abbiano tentato di essere i partiti politici nostri.

Hanno offerto stasi e consolazione a poveri arretrati; e poiché le formule erano decrepite l'accettarle doveva essere già di per sé un ripiegarsi su se stessi, un regredire. sono rimasti una tradizione che appena pochi isolati hanno tentato di sentire di continuare i più hanno invece adattato all'interesse loro materiale.

Di educazione politica non c'è stata neppure l'ombra. Come sempre quando si lascia la storia per le astrazioni, il dinamismo per lo statico.

Sicché i partiti si sono ridotti a schemi mentali, a mezzi di classificazioni, e, quando determinarono azioni, di azioni incoscienti. È mancata la fiamma che animasse le formule, il metodo, la comunanza di spirito che ne vivificasse le conseguenze. Si sono enunciate le formule e poi si sono cercati gli uomini capaci di diffonderle. Ma le formule e gli uomini che le difendono devono nascere insieme.

Il problema dell'azione si è fatto arduo. Per procedere innanzi si tratta di distruggere interamente un'illusione. Si tratta di svalutare le formule conclusive per riportare tutta l'importanza ai metodi, ai processi di arrivo. lavorare per questo risultato non è certo lavorare a breve scadenza; i risultati saranno lenti; ma si tratta di un intero rivolgimento morale. Appunto per questo noi non mettiamo avanti le grandi formule. portiamo con noi un metodo nuovo, una passione nuova. Che nasce da una reazione cosciente necessaria per il semplicismo dei cosiddetti riformatori, da una chiara visione della complessità dei problemi, della enormità delle piccole questioni che non si possono risolvere mediante un'ipotesi di generalità. Ma dalla reazione viene resa più chiara e più esplicita un'affermazione, che è la nostra fede, la vita nostra. La vedremo. Per ora esaminiamo tutta la portata della nostra negazione. Ci sogliono dire gli avversari che noi entriamo in politica senza una chiara coscienza dell'importanza dei problemi massimi, senza aver pronta una risoluzione per essi. Ma esistono in verità questi grandi problemi? O non sono piuttosto un modo più o meno comodo e semplice di raggruppare per necessità di metodo e di abiti mentali una quantità di altri piccoli e difficili problemi che bisogna risolvere uno per uno? Guardiamo per un momento uno di questi grandi problemi e fattori politici che corre oggi nella bocca di tutti: la lotta di classe. Sotto la frase

c'è per i più un certo significato abbastanza chiaro accumulatosi per tradizione che importa coscienza di privilegi sociali, di odio reciproco che ne è determinato, di una necessità di composizione in cui gli odi, e i privilegi che ne sono la causa, vengano a scomparire. Ma questo senso è così elastico da far nascere in molti la convinzione che un colpo di Stato, una rivoluzione possa spazzar via risolvere ogni cosa. Rivoluzione: ecco un metodo molto spiccio; è facile ugualmente quell'altro: conservatorismo, reazione.

Noi vedendo il problema abbiamo invece la presunzione di studiarne gli elementi per vederne la soluzione: e allora sotto il concetto di privilegio troviamo degli interessi legittimi e che devono essere riconosciuti ad ognuno e devono essere tutelati: l'odio si può comporre in una coscienza più chiara della necessità dei rapporti sociali e dell'interdipendenza.

Sentiamo che dal concetto di uguaglianza di possibilità e di differenza di esplicazioni (concetto necessario ed indistruttibile) deve scaturire necessariamente quello di una distinzione sociale, si chiamino le distinzioni classi o come altro si vuole.

Ed allora il problema della tutela dei diritti di ognuno ci si presenta - poniamo - nella forma dell'organizzazione sindacale concretandosi in una serie di problemi tecnici con i quali molto agevolmente si connettono problemi complessi di assistenza e di assicurazioni sociali, di crediti popolari, eccetera.

A questo modo non negando le distinzioni, ma lavorando perché siano giuste e legittime risolviamo ogni giorno il problema, che ogni giorno, in nuove forme ci si presenta.

Non è vero insomma che manchi a noi una concezione dello Stato: noi siamo fermamente convinti di poterla imporre e sovrapporre questa concezione generale nello stato presente di cose che finirà magari per esserne capovolto e mutato radicalmente ma solo mediante un lavoro lungo e paziente che scuota e muti un po' anche gli uomini.

Non si può prescindere nella nostra azione da millenni di storia, di lavoro umano, non si può negare una tradizione che è tutta in noi che ci dà il suo valore e la sua importanza. Si può solamente continuarla. E continuarla vuol dire mettere in relazione il pensiero attuale, libero, degli uomini con l'eredità di lavoro che essi hanno ricevuto. I due elementi si condizionano a vicenda per dar vita al progresso. Ed io non so davvero come possa chiamarsi comunque concezione generale dello Stato una ideologia che pur partendo da certi presupposti reali trova modo, per virtù di fantasia e di umanitarismo di arrivare ad una negazione spaventosa e ad una pretesa di potenza grottesca addirittura.

III.

Anche per convinzione generale noi non crediamo alla possibilità di fare la politica deduttiva. Rientriamo anche qui nel vizio nostro di assenza di visioni generali che perfettamente significhino le realtà politiche. Nella nostra colpa di sfiducia per le idee toccasana, vaghe, generali, a cui tutto si può adattare tutto magnificamente giustificare.

Si può fare della deduzione dove si parte da una unità, individuale o universale non importa, purché sia profondamente sentita: ma nella realtà pratica abbiamo una complessità di attività le quali avranno uguaglianza di natura o di possibilità, ma differenze profonde di intensità spirituale per cui gli effetti quasi sempre trascendono le cause, che alla loro volta sfuggono e non si possono interamente analizzare. C'è sì la significazione dello spirito che tutte le comprende e in tutte infonde la sua capacità di vita, ma questa capacità non si fissa a priori per un atto di conoscenza; la conoscenza si sviluppa progressivamente insieme al sorgere delle azioni e non le puoi razionalmente prevenire.

Come si vede il nostro scetticismo per le idee generali (generiche) non toglie per nulla che in ogni azione noi riconosciamo una razionalità e nei rapporti tra le azioni una logicità che deriva dalla unità dello spirito.

Purché non si confonda politica con filosofia. Poiché in filosofia c'è la coincidenza perfetta di pensiero e azione: l'azione null'altro e se non lo sviluppo del pensiero di ogni individuo; in politica invece l'intervento di nuovi elementi, di nuove attività reca la conseguenza che l'azione trascende il grado di possibilità di ognuno e due sono le forme di conoscenza: il pensiero di realtà attuata o attuante e la previsione. È nel campo della previsione che bisogna ricordare che non si ragiona di filosofia...

Nello stesso modo noi distinguiamo la politica dalla morale. Attività pratica nell'uno e nell'altro caso, sta bene. Ma nella morale è l'individuo che comprende e crea la sua attività pratica, regola le

sue azioni in rapporto agli altri, facendosi quindi centro del mondo. Nella politica invece l'attività pratica in gioco è quella di molti uomini che mirano a risultati diversi, e la direzione generale che ne viene determinata e in funzione delle varie concezioni degli uomini, alcuni dei quali possono aver guardato all'interesse universale, ed altri al proprio, ed altri ad uno fittizio. se dunque politica e morale possono essere unificate in una riflessione retrospettiva, in quanto dialetticamente non contraddittorie si diversificano nella concretezza dell'attività spirituale che le produce. Una buona politica è sempre anche morale in quanto deve raggiungere il benessere generale; ma nel mondo delle contingenze ci sono degli uomini che cercano il benessere universale ed altri no (il fato non è altro che l'incontrarsi e l'elidersi incoscienze di queste forze): la politica è tutta qui nel pensare a queste relazioni, a questi modi di presentarsi dell'attività pratica.

IV.

Torniamo ora all'esame dei partiti e delle formule; vi troveremo un nuovo difetto organico (di assenza di intima logicità) che aggiungendo visi, aggrava l'altro errore di metodo (mancanza di sviluppo). E qui ampliamo un po' il concetto con un esame rapido: accenni di obiezioni, abbozzi di critica, spunti per chiarire le idee. Del socialismo abbiamo analizzato ho risolto nei suoi elementi il concetto di classe. Un'esagerazione dogmatica ed assoluta di un dato di fatto vero; la libera differenziazione degli uomini-tutti apparteniamo ad una classe, ma la classe che vogliamo e appunto in questo, nel vedere il limite, e nel saperlo posto da noi, c'è il superamento della classe o il trionfo di una realtà più ampia che la comprende, la nazione. E perché non l'umanità? obiettano i socialisti. Ma la nazione stessa è umanità, umanità che non ci sfugge, chiara in quanto concretazione storica, in quanto formata da una tradizione millenaria. E la nazione potrà anche essere compresa nella realtà di umanità, ma non per giustapposizione di concetti, sì per concreto lavoro storico a cui tutti portino il loro contributo di azione.

Il socialismo non ha visto questa concretezza. non la vista in quanto ideologia sorta sull'ambiente storico della rivoluzione francese e per soddisfare le esigenze del periodo che portò al 48. Finite quelle condizioni storiche tutto il comunismo critico si è sfasciato come organismo e i socialisti d'oggi è rimasto lo stato d'animo di un comunismo tutto primitivo fatto di umanitarismo e di amore di uguaglianza. Scelgano ad ogni modo i socialisti: con l'abito scientifico che attentato di dare il Marx alle vecchie teorie e allora rispondano all'economia classica E alla storia con cui Marx si trova a fare a pugni; o la fraseologia di uguaglianza e fraternità (che turba come vedremo tutta un'altra visione delle cose: la democrazia); un'esegesi precisa in cui si dica quanto accettano di Marx, quanto di umanitarismo e di Illuminismo. Ma Librido risultato che ne verrà non dimentichino di sottoporlo al giudizio della storia e magari di Karl Marx stesso maestro, che con tutto il suo concretismo si ribellerebbe per primo al moralismo e Mazzinanesimo di molti suoi seguaci. Il dilemma finisce per porsi esplicitamente: o con Marx o contro Marx. Ma i socialisti nostri - come non si sono occupati mai delle relazioni tra lo Stato futuro, in cui il regno della giustizia fulgida verrà instaurato, e la umana iniquizia che oggi ci tormenta - così non si sono mai posti risolutamente il problema dell'esegesi di Marx e della conseguente determinazione del socialismo attuale. Ora una teoria che non ha continuatori si può dire morta per certo. Il socialismo resta tuttavia in molti, se non altro come stato d'animo di simpatia, perché si fa paladino e Don Chisciotte di ogni opposizione al governo, e alla sua bestialità quotidiana. Ma questa posizione critica non ha proprio niente a vedere con il socialismo. Tanto che l'abbiamo anche noi, del comunismo avversari risoluti. Solo deprechiamo che diventando in essi un abito di perpetuo scontento, questa opposizione si annulli di per sé rimuovendo ogni possibilità di concreti risultati. Resta il problema della diffusione del socialismo, della forza attuale del partito. E saremo alla necessità di vedere l'autocoscienza negli aderenti. Lungi da noi ogni sospetto di voler svalutare un'idea rispettabile come il socialismo con dei dubbi sulla onestà e sulla buona fede. Ma noi vediamo nel socialismo d'oggi un problema di organizzazione del lavoro e non altro. Se questo problema l'ha posto Marx viva Dio! Vedremo chi lo risolverà. Noi non ce ne dissimuliamo certo l'importanza fondamentale. Ma stiamo ancora per la soluzione nazionale con cui si potrà conciliare benissimo la forma sindacale. e la conciliazione va spuntando: in Inghilterra, forse, chi lo sa?, In Germania...

Soluzione nazionale che non ha niente a che vedere con il nazionalismo. Col quale si ricade in un dogmatismo di pessima lega. oggi la forma ufficiale del nazionalismo non ha realtà e non ha

contenuto fuori dell'imperialismo. anche qui agli aderenti io chiederei di mettersi d'accordo con la propria coscienza. Nel nazionalismo vige lo stesso sistema di proselitismo che nel socialismo. Ammetti il progresso? Sei umano? Dunque sei socialista. Accetti la patria, la nazione? Dunque sei nazionalista. Ma accettata alla nazione, c'è il problema dell'organizzazione nazionale. I nazionalisti non ci si fermano. Il solo problema è l'espansione, e la conseguente sistemazione dell'esercito. Cioè il solo problema è un circolo vizioso. Io non pretendo di negare il concetto di lotta in cui culmina l'attività, che crea il progresso. E questa lotta potrà anche, essere allo stato attuale di cose, lotta di eserciti, ma non può essere solo questo perché la guerra non avrebbe più neppure oggi la sua funzione benefica. ci sono altre forme di attività conseguente lotta, più vive, più proficue e verso queste bisogna andare, verso queste si va, togliendo man mano di mezzo forme di lotta che non corrispondono più all'esigenza di lavoro e di progresso. E tra queste forme noi comprendiamo la guerra per la guerra esaltata dei nazionalisti; comprenderemo domani magari ogni forma di guerra come confluire di attività esplicantesi in forme brutte.

Perché per noi è tutto il valore della vita e nel lavoro, nell'intensità di lavoro il problema dell'organizzazione è un problema di sistemazione di forze autonomi e disciplinate. Ma i nostri nazionalisti, sono più semplicistica di noi o forse più superuomini. Che l'industria la dirigono essi dove voglio e ne fanno ciò che vogliono (la mandano anche a rovina col protezionismo); di problemi di amministrazione non sicura perché c'è lo Stato che può e deve fare ciò che gli garba. Che autonomia locale! La verità è nell'accentramento! O sublime poesia di un uomo solo, o di pochi uomini che guidano tutta la nazione all'interno e all'estero! Poi c'è veramente un problema interno d'amministrazione? Non basta l'esercito? Organizziamo semmai alla militaresca tutta la burocrazia. Così, o pressappoco, ragionano i nostri amici nazionalisti. sicché ci sentiamo il diritto di passare ad altri più acuti ragionatori.

una realtà politica, almeno nella concezione del popolo, è costituita certamente dall'organizzazione cattolica. che ha per sé una tradizione a favore della quale cerca di sfruttare gli stati d'animo prevalenti: conservatorismo rigido ed ideale d'amore. Tutto lo sforzo della Chiesa cattolica è stato diretto a impadronirsi della realtà universale cristiana per acquistarne la privativa e i diritti di proprietà. il solito sistema che abbiamo già visto nei socialisti e nazionalisti, di assicurarsi una realtà ideale più ampia per farvi passare con disinvoltura il loro credo. È il credo qui sarebbe la teocrazia. Data la rivelazione di verità di cui la Chiesa è depositaria esclusiva non ci può essere altra logica conseguenza fuori dall'assolutismo. dice bene il Giuliano: "ogni religione per sua natura e per natura stessa della sua missione tende con ogni sforzo a dominare la vita civile, ad imporle il suo insegnamento: ogni religione diventa necessariamente Chiesa, e il suo ideale, per quanto celato e modificato nelle contingenze storiche, è necessariamente la teocrazia. Anche nella concezione dantesca, il governo civile è una specie di cura d'anime in sottordine" (unità 1912, n. 36).

Ma il fatto stesso che pensare non vuol dire essere cattolici, che rivelazioni di verità ne hanno date e ne danno tutti gli uomini, costituisce una dimostrazione definitiva della aberrazione di quel pensiero. - quando si ammetta l'atto del pensare non come un'astrazione, ma lo si riconosca in ognuno concretamente, come si riconosce in ognuno il diritto alla vita. - il cattolicesimo è un momento dello spirito, non tutto lo spirito, per la semplice ragione che nessuna formula può abbracciare tutto lo spirito, nessun insegnamento lo può determinare. Almeno per noi che non siamo scolastici, ma comprendiamo e giustificiamo nella nostra fede anche la scolastica.

E qui c'è posto e giustificazione per un'altra realtà politica: la democrazia. Punto di partenza della quale è proprio l'affermazione della legittimità di ogni forma di pensiero, e la negazione di tutte le rivelazioni di verità, perché la verità è concretazione e creazione di un individuo, ed è insieme progresso e universalità che trascende la possibilità dei singoli.

In questa fede che è semplicemente una forma di enunciazione della parità di diritti e di doveri, dell'eguaglianza di possibilità, cioè la parte sana della democrazia che si identifica con l'idealismo. Ma nella parte sana c'è stata una profonda iniezione corruttrice di settarismo settecentesco. La democrazia che nega tutte le fedi, tutte le rivelazioni, perché tutte le supera e comprende è diventata anticlericalismo, si è limitata ad essere lotta contro una setta e se quindi abbassato sino ad acquistare caratteri di setta. Nell'umanitarismo alla russo a confuso l'uguaglianza di possibilità con uguaglianza di attualità, alla libera differenziazione ha opposto un amore universale sterile e pacifico, ha fatto degenerare la sana tolleranza, che era la sua fede concreta, in indifferenza ideale che consente poi in pratica la più biliosa intransigenza e più vivi accomodamenti.

Della sua affermazione ideale ha fatto una dottrina, mentre non era che un punto di partenza su cui esplicitare la propria attività. Il frasario l'ismo radicale e massonico ha pervaso ed occupato ogni ideale democratico. Ed anche la parola non è stata screditata. Democrazia è diventata sinonimo di demagogie; si è confuso anche per molti col socialismo, una specie di socialismo non rivoluzionario pieno di giustizia e di buona volontà. Una nuova rivelazione di verità o pressappoco.

Noi tuttavia non ci distogliamo da questa base che sola abbiamo riconosciuto sana e feconda. Ne facciamo il punto di partenza anche per l'attività nostra, la forma in cui esplicitare la passione nuova; solo un'affermazione di spiritualità intensa, di idealismo che non sa ostacoli può essere compatibile con la nostra premessa di fede democratica. Ma il nostro idealismo non può limitarsi a uno sforzo teorico, deve pervadere noi è tutto di un soffio solo di vita intima, intensa.

Essere ad ogni momento noi, realizzare tutta la nostra possibilità di azione per noi per gli altri in ogni istante sentire il palpito esultante ed inebriante della vita, sempre, e non come mezzo a questa o quella pallida idealità evanescente, ma in sé e per sé come mezzo e fine alla idealità stessa che sprigiona dal suo intimo. Attingere in tale fede la capacità e la forza di rinnovarsi ad ogni istante, vedere la vita come umanità che si svolge e si supera, debolezza che si vince senza arrestarsi mai, concretezza in cui ogni umile atto acquista la sua santità, la sua consacrazione perché è atto nostro: ecco la gioia ed il significato dell'essere, la divinità del tempo, che è progresso in cui muore l'ostacolo! Questa potenza vivificatrice dello spirito è soffocata negli uomini dalle degeneri abitudini, cristallizzazioni in cui tutto l'ardore si perde, pigrizia bestiale per cui si potrà fuggire la fatica, la lotta, ma ottenendo una pace, una quiete estenuante in cui echeggia solo più il ritmo snervante e monotono delle occupazioni di tutti i giorni.

Bisogna che noi creiamo ogni giorno una conquista nuova e, poiché conquistare non è che allargare il proprio, bisogna che noi arriviamo a comprendere sempre più l'immanenza dello spirito a vedere in ogni fatto, bisogno conseguenza una parte della nostra anima stessa.

Con questa passione profonda - che non diventa abitudine e neppure azione inconsulta, ma resta normalità intensa, conquista progressiva e non intermittente o frammentaria - non si concilia la freddezza e l'indifferenza che pervade e irrigidisce la vita d'oggi. Malattia che consuma ed uccide, bassezza per cui i nervi si rompono all'atto stesso della loro funzione. Tutta la vita moderna è estenuata da questa spaventosa anemia. Ma noi ci ribelliamo. Riportiamo a questo punto la distinzione tra moralità e immoralità. Non può essere morale chi è indifferente. L'onestà consiste nell'avere idee e crederci e farne centro e scopo di sé stesso. L'apatia è negazione di umanità, abbassamento di sé stessi assenza di idealità. Può essere in molti affettazione di superiorità e pretesa di originalità, ma tutta la massa di assenti c'è da preferire gli intolleranti, gli uomini feroci di parte, pervasi di odio che non cessa. Questi prendono posizione, non fuggono la lotta. Ed è più umana la malvagità che la vigliaccheria. Nell'immensità Del mondo dello spirito non possiamo predicare l'astensione per nessuna forma. Ogni modo di attività è legittimo se umano. Onesto è riconoscere una deficienza del proprio pensiero, ma non si può disprezzare ciò che ci manca. Tale è il rigido senso di responsabilità che ci dà la nostra fede.

Siamo ora all'azione immediata in cui dovremmo concretare non la formula ma tutto il nostro spirito. Fissare la linea di questa concretazione ormai non deve essere difficile. Bisogna diffondere e far sentire la nostra concezione di vita e di vitalità, bisogna mettere in rilievo la differenza che c'è tra la schematicità morta dei partiti, e la potenza dello spirito. È un lavoro a lunga scadenza che mira a creare degli uomini migliori, più sinceri, più forti. Per raggiungere questa umanità migliore dobbiamo svalutare e distruggere le abitudini, gli schemi, le indifferenze.

Per certo un lavoro che richiede muscoli e nervi a posto. Ma mentre distruggiamo un mondo di pregiudizi e di deficienze costruiamo con ardore e pazienza il mondo della concretezza. Sostituiamo agli ultimi resti della verità rivelata la verità che si conquista giorno per giorno con lavoro di ciascuno. Alle astrazioni generiche l'esame accurato, senza preconetti del piccolo e del grande problema che sorge. Soltanto con questo trovare le soluzioni e sistamarle si fa della politica.

Pietro Gobetti

Punk Islam

[CCCP - Fedeli alla linea](#)

Islam punk, Islam punk, Islam punk und punk Islam
Punk Islam, punk Islam, punk Islam und Islam punk
Istanbul sono a casa
Corro di fianco al muro
Non lo so, non lo voglio sapere
Che differenza fa
Wir sind die Turken von morgen
Invece di pensare continua a salmodiare
Islam punk, Islam punk, Islam punk und punk Islam
Punk Islam, punk Islam, punk Islam und Islam punk
Se fossi un figliol prodigo
Avrei un vitello grasso
Mi sono perso ad Istanbul
E non mi trovano più
Dovrebbero seguire le mie voglie
La sera appena alzato o tardi la mattina
Dopo la colazione prima d'addormentarmi
Chiudi un po' la finestra
Mezzogiorno in penombra
Sfondo bianco e pulito
Sfondo bianco e pulito
Islam punk, Islam punk, Islam punk und punk Islam
Punk Islam, punk Islam, punk Islam und Islam punk
Tre dall'ospedale psichiatrico
Tre in libertà invigilabile
Tre che incontri se meriti
Non ne girano molti
Martin battezza le strade
Dona loro una vita
Fa sacrifici al traffico
Offre agli Dei dei muri
A Istanbul sono a casa
Ho un passato e un futuro
Ho un presente che è Dio
E fa la cameriera
Non ne girano molte
Solo nei posti giusti
Non ne girano molte
Solo nei posti giusti
Islam punk, Islam punk, Islam punk und punk Islam
Punk Islam, punk Islam, punk Islam und Islam punk
Istanbul tanz
Istanbul tanz
Istanbul tanz, tanz, tanz
Tanz Istanbul
Tanz Istanbul
Istanbul tanz
Istanbul tanz
Istanbul tanz
Ankara, Ankara
Allah è grande e Gheddafi è il suo profeta
Punk in Beirut

Punk in Smirne
Punk in Ankara
Punk in Beirut
Punk in Smirne
Punk in Ankara
Ankara, Ankara
Islam punk, Islam punk, Islam punk und punk Islam
Punk Islam, punk Islam, punk Islam und Islam punk
Istanbul tanz
Istanbul tanz
Istanbul tanz, tanz, tanz
Tanz Istanbul
Tanz Istanbul
Istanbul tanz
Istanbul tanz
Islam punk, Islam punk, Islam punk und punk Islam
Punk Islam, punk Islam, punk Islam und Islam punk
Punk in Beirut
Punk in Smirne
Punk in Ankara
Punk in Beirut
Punk in Smirne
Punk in Ankara
Ankara, Ankara

CCCP!

Come una malattia della pelle localizzata
Ogni irripetibile chance un disturbo residuo
Pravda! Pravda! Rude Pravo! Tribuna Ludu! KGB! KGB! KGB!
Altroché uomo nuovo
Sensazionale, afferrare l'occasione propizia
Indicare con una crocetta
La qualità, la quantità desiderata
La qualità, la quantità desiderata

Fedeli alla linea
Fedeli alla linea
Fedeli alla linea
CCCP!
SSSR!

Fedeli alla linea, anche quando non c'è
Quando l'imperatore è malato, quando muore o è dubbioso o è perplesso
Fedeli alla linea la linea non c'è
Fedeli alla linea la linea non c'è
Fedeli alla linea la linea non c'è

Fedeli alla linea
Fedeli alla linea
Fedeli alla linea
CCCP!
SSSR!
Altroché uomo nuovo
Altroché uomo nuovo
Altroché uomo nuovo

Uno dei momenti più significativi, in cui si verifica un incontro fra teatro e democrazia fondamentale per lo sviluppo e l'evoluzione delle loro stesse identità e delle istituzioni culturali e sociali in genere, è il teatro greco prima ancora della sua codificazione in tragedia e commedia (VI secolo a. C.), nel suo formarsi nell'agorà. Elemento essenziale e originario della città greca, l'agorà era il centro della vita quotidiana della polis e la sede del choròs, e teneva unite le funzioni attinenti al politico e al sacro, luogo di incontro e confronto pubblico e luogo di rappresentazione dell'arte coreutica. Nella cultura greca arcaica non esistono i concetti di autore, attore e spettatore, ciò che accade nell'agorà è la rappresentazione danzata, corale di un patrimonio condiviso: il rinnovamento di una memoria collettiva in cui l'intera comunità si riconosce. Le stesse danze e i canti del coro rispondono a esigenze sociali, sono frutto di pratiche culturali, e in esse è riconoscibile quel patrimonio paideutico di cui è depositaria la tradizione epica.